

In cerca di ciò che è perduto (15,1-10)

Generalmente è riconosciuto che il capitolo 15, al centro della sezione del viaggio a Gerusalemme è il “cuore del terzo Vangelo”, come il “Vangelo nel Vangelo”. Questi testi sono conosciuti come le “parabole della misericordia”: ma in realtà sono tutti e tre accomunati dalla stessa dinamica: qualcosa o qualcuno viene perso (o si perde); ciò che è perso viene cercato e infine trovato. Evidentemente si tratta di qualcosa di significativo per noi...

La cornice: uno stile singolare di accoglienza

I vv. 1-2 costituiscono non solo la cornice narrativa¹, ma anche lo sfondo di senso per comprendere le seguenti parole di Gesù: “Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo” (v. 1). Gesù è un maestro che si lascia avvicinare, abitualmente (“si avvicinavano” impf.), da *tutti*, quindi senza limiti. Il vb. qui impiegato (ἐγγίζω) ha a che vedere con una vicinanza reale, fisica, uno stare accanto che ti permette di entrare nell’intimità e nel mondo dell’altro (Lc 24,15: “Gesù si avvicinò e camminava con loro”), una vicinanza che permette a Gesù di portare alla luce i desideri del cuore (Lc 18,40-41: l’incontro con il cieco che una volta avvicinosi, riceve la domanda: “Cosa vuoi che io faccia per te?”). Il verbo è spesso impiegato in riferimento all’escatologia, agli eventi che stanno per giungere (“il Regno di Dio è vicino”, per es. Mt 3,2): la vicinanza è preludio di un compimento che arriva, primo segnale per arrivare ad esso. Gesù, lasciandosi avvicinare, apre la porta della sua intimità.

Così questa porta aperta invita tutti coloro che normalmente andavano tenuti a distanza, gli esclusi “pubblicani e peccatori”. I pubblicani, in particolare, erano considerati “disonesti per natura e, nella visione farisea, impuri per i loro contatti con i Romani” (Rossé, 599). Una porta aperta è varcata dalle persone che normalmente vengono chiuse fuori...

Ed essi si avvicinano “per ascoltarlo”: ciò che attira non è solo il volto di un maestro che si lascia avvicinare, ma anche la sua parola, una parola per cui vale la pena varcare una soglia, superare i limiti convenzionali imposti dalla legge ed entrare in relazione con Lui. Gesù – come scrive Paolo in Ef 2,14 – “abbatte il muro di separazione che divideva”, a) lasciandosi raggiungere (mai Dio è stato così vicino come in Gesù!) e b) con la parola; atteggiamenti concreti che dicono *mitezza*.

Ma il volto di un maestro così fatto crea scandalo e divisione: “I farisei e gli scribi mormoravano” (v. 2): ciò che fa discutere è questa comunione di Gesù con categorie emarginate, questo “stare con” (cf. anche Lc 19,17: “mormoravano: è andato ad alloggiare da un peccatore”); mormorando, di fatto, essi si escludono da questa comunione.

“Costui accoglie i peccatori e mangia con loro” (v. 2): questa è la rilettura che scribi e farisei fanno del comportamento di Gesù. Secondo alcuni commentatori, Gesù accoglie

¹ “Costruire una introduzione per dare una collocazione alle parabole narrate di seguito è tipicamente lucano; e quindi questi primi versetti, con molta probabilità, sono scritti dal redattore, come conferma anche il vocabolario” (cf. G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 598). Evidentemente questi vv. introduttivi indicano una intenzionalità precisa, che il lettore è chiamato ad esplorare.

queste persone in casa sua, ma il testo non lo specifica. Gesù si lascia avvicinare da chi, generalmente, non osa neppure avvicinarsi, fare spazio dentro di sé affinché i fratelli possano entrare in questo spazio.

La seconda, a partire dal senso del verbo προσδέχομαι “accogliere”, che porta con sé la sfumatura di un’attesa, un’attesa desiderata (come l’attesa del Messia cf. Simeone in Lc 2,25), oppure l’attesa del ritorno del padrone da parte dei servi (Lc 12,36). L’atteggiamento di Gesù, implica un’attesa: l’altro si percepisca atteso, è necessario che l’altro senta che io spero che lui arrivi e si avvicini.

Ciò che crea scandalo è – ancora di più – la comunione che si vive tra Gesù e coloro che egli accoglie: “mangia con loro”; il pasto consumato insieme è segno di una vita condivisa (cibo= ciò che fa vivere); ciò che mi dona la vita, la possibilità stessa che ho di vivere (significata dal cibo) scelgo di dividerla con te. Qualche autore ha parlato della comunione di mensa come dell’“essenza del cristianesimo”. Un altro commentatore (F. Bovon), in maniera più precisa scrive che la mensa condivisa è criterio e prova dell’essere cristiani. Praticando o rifiutando la comunione a mensa, che è l’esito ultimo dell’accoglienza, espressione di condivisione materiale e di comunione fraterna, “la Chiesa regge oppure no”. La chiesa di Gerusalemme va’ in crisi per questo e rischierà di affondare: “Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato con loro” (At 11,3).

Proprio a partire da qui l’evangelista distingue due gruppi, che si dividono in base all’atteggiamento di Gesù: le tre parabole che seguono costituiscono la risposta del maestro alle lamentele.

“Ed egli disse loro questa parabola”: in quelle parole che Gesù rivolge a coloro che erano evidentemente a portata di orecchio (che quindi, se solo l’avessero voluto avrebbero potuto avvicinarsi) Gesù indica precisamente il senso dei suoi gesti e di ciò che crea scandalo. E se ciò che scandalizzava era proprio l’*accoglienza*, ciò che Gesù indica è ancora qualcosa di più: non solo accoglie, ma addirittura ci si muove per cercare.

Lasciare per cercare

“Chi di voi, possedendo cento pecore e avendo perduto una sola di esse, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta finché non la trova?”.

L’immagine di fondo, così come si può ricostruire, è quella di un pastore che possiede un gregge numeroso e a sera conta una per una le pecore; secondo alcuni commentatori, la menzione del numero 99, indica che questo conteggio è appena avvenuto e – improvvisamente – il pastore scopre di averne persa una. C’è un contrasto voluto tra le “cento pecore”, le “novantanove” e l’*una sola di esse*.

Questo aver perduto (ἀπόλλυμι) non indica solo la scomparsa della pecora, ma lascia intendere un evento ben più grave: il verbo può indicare la perdita della vita, il rischio di morte. Si è perso qualcuno, è rimasto solo, separato dal gregge (comunità) e questa solitudine mette in gioco la vita. Accorgersi che qualcuno manca significa custodire le persone una per una... solo dalla mancanza può scaturire il desiderio di relazione, quello che ti mette in moto per questo “unico”.

Tre sono i gesti del pastore: “lascia le novantanove”, cioè lascia ciò che al momento lo occupa e “va in cerca di quella perduta” (πορεύεται ἐπὶ τὸ ἀπολωλὸς), alla lett: “si mette in cammino verso quella perduta”, espressione che indica da una parte un’urgenza (πορεύεται) dall’altra una concentrazione esclusiva verso l’altro che manca, che mi manca e ci manca (come comunità). “Fino a che non l’abbia trovata”: si cammina senza cessare fino a che non si raggiunge colui che manca, fino a che non si trova il fratello che è rimasto indietro, quello che si è scoperto che non c’è e che si trova nella solitudine.

Abbiamo visto all’inizio che accogliere è fare spazio, lasciarsi raggiungere; ma questo lasciarsi raggiungere significa lasciarsi toccare così in profondità dal volto del fratello che la vita si rovescia. Si ribalta al punto che, pur avendo tante relazioni, mi accorgo che qualcuno manca; si ribalta al punto che sono disposto a mandare all’aria i miei piani per mettermi alla ricerca dell’altro. Il suo volto e la comunione con lui diventano la meta del mio cammino, un cammino di cui sento l’urgenza, un cammino che sento di non poter rimandare.

“E trovatala se la carica sulle spalle rallegrandosi (lett.)”. F. Bovon sottolinea la ruvidezza di questa scena, al di là dell’immagine sdolcinata che ne ha dato una certa interpretazione: “l’animale perduto è impaurito, sfiancato e non facilita affatto il compito di colui che compie il salvataggio. Essa è più pesante di quanto non si immagini e non manda un buon odore” (cf. *Luca 2*, 606).

Accogliere, fare spazio all’altro, significa non solo cercare con tenacia, ma anche trovare e una volta che l’altro è stato trovato farsi carico dell’altro, nella condizione in cui si trova. Accogliere significa far sentire all’altro che è cercato: la gioia è lo sfondo di questo tu a tu, di questa comunione ritrovata, camminando tenacemente dietro al desiderio del volto del fratello.

Nella comunione

La ricerca non si conclude solo nel momento in cui il pastore si carica la pecora sulle spalle. “pieno di gioia, andando a casa invita gli amici e i vicini e dice loro: “rallegratevi con me!” (v. 6). La gioia, la comunione che l’accoglienza è capace di creare non può che essere condivisa: questo è il culmine del racconto di Gesù.

La casa di colui che si è mosso in cerca dell’altro insistentemente, la casa di colui che desidera la comunione con il volto di quell’unico che manca, si apre affinché tutti possano entrare nella comunione. È notevole l’insistenza dell’evangelista sul prefisso *sun-* “con” (συγκαλεῖ; συγγάρητέ μοι), che contiene l’invito a partecipare alla stessa gioia di colui che accoglie, cerca, trova il fratello e lo prende con sé.

La prospettiva del v. 7 (“vi sarà più gioia in cielo...”), mette l’accento sulla comunità e sull’accoglienza nella comunità di un fratello “che si converte”. Convertirsi ha a che fare con il ritorno, possibile nella misura in cui qualcuno ti viene a cercare là dove sei. I pubblicani e i peccatori, coloro che erano considerati impuri ed emarginati, possono raggiungere Gesù, avvicinarsi a lui perché a) lui si lascia avvicinare, ma ancor più perché lui stesso b) ha raggiunto l’altro là dove si trova. Come? Con il desiderio della comunione e la ricerca ostinata di chi è rimasto indietro...

Tutti sono invitati ad entrare dentro questa comunione... l’accoglienza del fratello povero, emarginato, dell’altro (con tutte le diversità che posso immaginare) è uno stile

contagioso, che crea comunione...che crea comunità: Gesù che attende ciascuno è ciò che crea comunità...

Accogliere ancora: strategie sempre nuove

Gesù sente il bisogno di ripetersi, e ancora per due volte ripeterà – se pur con modulazioni diverse – le stesse dinamiche. L'accorgimento della ripetizione non è una svista dell'evangelista, piuttosto ci porta a considerare qualche aspetto significativo: a) se si ripete, significa che il sentire la mancanza dell'altro, fare spazio per accogliere, lasciarmi abitare dal desiderio di relazione, mettermi in ricerca... tutto questo non è mai scontato una volta per tutte. La narrazione, specchio della storia del lettore, lo racconta e poi lo ri-racconta, così come nella vita il percorso descritto non si compie mai una volta per tutte, non è mai scontato, ma è sempre necessario ri-fare spazio; ri-perdere; ri-sentire la mancanza, ri-partire.

La seconda osservazione che ci può aiutare è questa: b) con i vv. 8-10, si ripetono dinamiche analoghe con accenti e situazioni diverse. Non c'è mai un solo modo per accorgersi che qualcosa manca, per cercare l'altro, per accoglierlo e costruire comunione... ad ogni circostanza è necessario adattare una nuova strategia, ad ogni tempo un'azione corrispondente che può essere anche diversa radicalmente (cercare camminando, fuori; cercare dentro, spazzando – forse con l'udito, facendo attenzione al tintinnare della moneta). Diverse circostanze, ma il cuore di chi cerca è abitato dalle stesse istanze: ci si accorge di aver perso qualcosa, una sola.

“accende la lucerna”: cf. Mt 6,22; Lc 11,33: la luce è finalizzata ad illuminare per altri; Lc 12,35-36: servi che mantengono la lucerna accesa per accogliere e aspettare il padrone che torna.

“accende la lucerna”; “spazza” (per far tintinnare la moneta): vista e udito sono coinvolti nel processo di ricerca; la ricerca coinvolge tutta la persona.

“cerca accuratamente” (ζητεῖ ἐπιμελῶς): non solo attentamente; l'avv. sottolinea lo zelo e l'intensità messa nel cercare ciò che si è perduto, svelandosi al contempo il senso della ricerca dell'altro. Cercare significa in ultima istanza prendersi cura.

Allora possiamo notare un particolare nell'uso del lessico in Lc. L'avverbio “accuratamente” (ἐπιμελῶς) ricorre solo qui nel NT; il verbo corrispondente, prendersi cura (ἐπιμελέομαι), ricorre solo 3x nel NT e due in Lc 10,34.35 (+ 1Tm 3,5: “se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà prendersi cura della Chiesa di Dio”), dove indica la cura del viaggiatore samaritano che si prende cura del fratello, si fa carico di lui. Indica poi l'invito rivolto all'albergatore, colui che accoglie il fratello nel suo spazio.

Forse non è casuale: cercare con cura l'altro, non significa solo cercarlo attentamente, ma cercarlo prendendosi cura di lui. Cercare il fratello perduto, quello che è a rischio della sua stessa incolumità, della sua stessa vita significa già prendersi cura di lui cercandolo.

Ancora una volta, il compimento di questa ricerca, di questa cura nel cercare finché non si è trovato ciò che era perduto è la condivisione della gioia, questa volta tra “le amiche e le vicine”.

Colui che va in cerca del fratello, colui che già cercandolo si prende cura di lui, crea attorno a sé comunità, una comunità aperta, capace di gioire.

Lc 15,11-32

Andare in cerca significa come creare relazioni, tessere rapporti, costruire legami che possano portare alla consapevolezza di sé, legami che possano far scoprire chi sei. Scopri chi sei, la tua vera natura solo se sei legato a qualcuno; nella solitudine, nell'assenza di legami l'uomo si snatura e si dimentica, in qualche modo.

Il padre che si lega ai figli

La parabola si apre senza troppi preamboli con la richiesta del figlio più giovane: “padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Non c'è niente nel testo che faccia pensare ad una richiesta esosa da parte del figlio: non si tratta tanto di un testamento che implica la morte del padre, ma di una divisione dei beni, che va compresa alla luce di una prassi evidentemente attestata come in Tb 8,21 (il padre di Sara dona a Tobia e alla moglie metà dei suoi beni).

In Sir 33,20-23 leggiamo: “al figlio e alla moglie non dare potere su di te finché sei in vita. Non dare ad altri le tue ricchezze, perché poi non ti penta e debba richiederle. Finché vivi non abbandonarti al potere di nessuno. È meglio che i figli chiedano a te, piuttosto che tu debba volgere lo sguardo alle loro mani”. La prassi di donare i propri beni ai figli già durante la vita evidentemente era attestata in epoca ellenistica ma era sconsigliata. Perché? Il Sir è chiaro al riguardo: “perché poi non ti penta e tu debba richiederle” “perché tu non debba volgere lo sguardo alle loro mani”. I figli che avevano ricevuto il dono dei beni dovevano prendersi cura dei genitori; di fatto privandosi in vita dei propri beni il padre si legava ai figli, in maniera definitiva.

Non solo: attraverso il dono dell'eredità il padre evidenzia e sancisce in maniera definitiva il suo legame nei confronti dei figli; quando si vuole indicare la cessazione di un legame di paternità si usa l'espressione “non avere parte all'eredità di mio padre”: è il caso di Lia e Rachele in Gen 31,14 “abbiamo forse ancora una parte o un'eredità nella casa di nostro padre?”; esse di fatto affermano di non essere più come figlie per lui come mostra il seguito del testo: “non ci ha forse trattato come straniere?”. Diseredare un figlio di fatto significa concretamente dire: “tu non sei più mio figlio” e “io non sono più tuo padre”. Al contrario il dono dell'eredità è quel dono che nel tempo, anche quando il padre non ci sarà più, attesta il legame padre figlio. In breve: donando l'eredità ai figli, già prima della sua morte, il padre non solo si lega alle loro cure, ma stabilisce e fissa in maniera definitiva il suo legame di paternità con loro, riconoscendoli per sempre figli.

Proprio nel momento in cui il figlio minore sembra voler rompere il legame con il padre, è quasi paradossalmente il padre che si lega a lui e al fratello, riconoscendosi in maniera definitiva loro padre.

C'è un'immagine nella Scrittura che evoca proprio il dono dell'eredità come legame: è quella della “sorte” (si parla spesso dell' “eredità toccata in sorte” etc). Sal 16,6: “La sorte per me è caduta su luoghi deliziosi: la mia eredità è stupenda”: in ebr. “la sorte” sono alla lettera “le corde”, “i legami”, le corde con cui si misuravano i terreni; alla

lettera sarebbe: “le corde sono cadute per me su luoghi meravigliosi”². Ecco che l’eredità dunque non è qualcosa che divide, ma qualcosa che lega, qualcosa che ti imprime in qualche modo il sigillo di figlio, anche dopo la morte del padre.

Ecco che il padre, risponde totalmente e radicalmente alla richiesta del figlio: è noto che il figlio chiede la parte “della sostanza” (μέρος τῆς οὐσίας), termine che indica i “beni disponibili”, quelli che il figlio vede e valuta. Il padre, invece, divide “la vita” (τὸν βίον); lo stesso termine è usato in Mc 12,44 // Lc 21,4 per indicare l’offerta della vedova: ella getta “tutto ciò che aveva per vivere” (τὸν βίον): se già la vedova, per la legislazione di AT era particolarmente legata a Dio, essendo sotto la sua speciale protezione, gettando tutto nel tesoro, ella ribadisce con più forza questo legame da lui.

Ma il dono dell’eredità che il figlio fa al padre implica anche altro: colui che riceve l’eredità è infatti per definizione il figlio adulto e libero; così sintetizza Paolo in Gal 4,1-2 “per tutto il tempo che l’erede è fanciullo non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto, ma dipende da tutori e amministratori”. Donare l’eredità significa riconoscere la libertà del figlio e la sua adultità. Ecco il primo legame possibile, che passa attraverso il dono di quello che spetta all’altro come tale, un dono che è riconoscimento della libertà dell’altro, della sua adultità, della sua autonomia.

Chi dona all’altro quello che gli spetta, promuovendolo come persona, di fatto si lega a lui. **Lo stesso vale per Dio...**

Il figlio minore ha bisogno di scoprire chi egli è, e gli verrà rivelato attraverso un percorso lungo, che prende l’avvio non semplicemente dalla sua richiesta (“dammi il patrimonio”), ma dalla decisione di un padre che si lega per sempre a lui.

Il legame spezzato

A questo dono della libertà, a questo legame e riconoscimento paterno, il figlio risponde mettendo una distanza tra sé e il padre: “raccolto tutto partì per un paese lontano”. Il figlio vuole rendersi indipendente e il primo gesto è quello di “raccolgere tutto” (gr. συναγαγω): secondo i commentatori³ il verbo non significa semplicemente “fare i bagagli”: il figlio piuttosto avrebbe convertito tutta la sua eredità, tutti i suoi beni, in denaro liquido. L’eredità è venduta, immediatamente: non è un gesto di poco conto.

In 1Re 21,2-3 il re Acab, interessato alla vigna di Nabot, gli propone oltre ad uno scambio anche una somma di denaro: “se preferisci te la pagherò il prezzo che vale”; la risposta di Nabot è netta: “Mi guardi il Signore dal cederti l’eredità dei miei padri”. L’eredità del padre è dono che non ha prezzo, non può essere scambiato né tanto meno venduto. I beni ereditari erano delimitati da mucchi di pietra o di terra che non era lecito spostare (Dt 19,14); il patrimonio doveva restare nell’ambito della parentela, era trasmesso “per sempre” alla discendenza. Addirittura quando per esigenze si era costretti a cedere l’eredità, si cercava di darla in usufrutto al parente più prossimo (cf. Ger 32,6-15). Alla luce di questo è chiara la portata simbolica del gesto di trasformare l’eredità in

² Quest’idea del “gettare” potrebbe essere velata anche l’espressione per indicare la “parte che mi spetta” (ὁ ἐπιβάλλον μέρος), alla lettera la parte “che getta”.

³ Cf. F. BOVON, *Luca 2*, xxx; G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, xxx.

denaro liquido: è come se il “volto del padre” scomparisse; l’eredità come legame che unisce al padre e alla famiglia non esiste più.

Da notare: nessuna obiezione da parte del padre alla partenza, da parte di quel padre che adesso dipendeva dai beni dei figli... il padre non ritira il suo dono.

Non solo questa eredità è trasformata in denaro liquido, ma “dispersa”: alla lett. “sparsa”; “vivendo in modo dissoluto” traduce la CEI (con un agg. che evoca proprio l’assenza di legami); il gr. in realtà dice “vivendo senza salvezza”, “senza speranza di salvezza”.

Così scompare l’eredità ricevuta dal padre e con essa scompare definitivamente la sua figliolanza, il legame con lui e il suo diritto di figlio: il legame con il padre è ormai sciolto da parte del figlio.

Ma l’uomo senza legami non può vivere; sopraggiunge una carestia grande; l’evangelista usa un’espressione singolare che impiegata nella LXX⁴: ἐγένετο λιμὸς. In particolare la LXX usa la stessa espressione in Gen 47,13 e Rut 1,1. Si potrebbe dire che la carestia diventa per uno strano paradosso il tempo propizio per creare legami, proprio perché nella carestia si sperimenta la mancanza, la non autosufficienza. In Gen 47,13 la grande carestia dà l’avvio alla migrazione dei figli di Giacobbe in Egitto e sarà l’occasione per tessere di nuovo quel legame con il fratello Giuseppe, ormai spezzato (almeno da parte di questi ultimi). In Rut 1,1 la carestia spinge Elimelech e sua moglie Noemi a spostarsi nel paese di Moab; proprio in Moab nascerà il legame di Noemi con Rut, la straniera, la moabita, legame di vita: la donna che sarà progenitrice di Iesse (nonna) e troverà un posto nella genealogia di Gesù (Mt 1,5).

Secondo Bovon, il racconto del figlio prodigo fa pensare alla storia di Giuseppe, una storia che parla proprio di legami ricuciti⁵.

Nella carestia il figlio comincia a “trovarsi nel bisogno”, alla lett. a “mancare”; non si specifica di cosa manca il figlio (anche se è facilmente intuibile). Tuttavia è curioso il tentativo di rimedio a questa mancanza: “andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione” (CEI). In realtà il testo gr. dice: “andò e si legò” (πορευθεὶς ἐκολλήθη). Il vb. significa proprio “congiungere”, “aderire a”: di persone è detto in At 8,9 a Filippo “accostati a questo carro”, oppure di Paolo che in At 9,26 cercava di unirsi al gruppo dei discepoli. In Rm 12,9 “attaccarsi al bene”. Il verbo dunque non tanto significa tanto mettersi al servizio, quanto piuttosto unirsi, creare un legame. Il figlio che aveva sciolto e dissolto il legame con suo padre, adesso va in cerca di un legame perché la carestia gli fa sperimentare che non può vivere da solo e si lega ad uno straniero, proprietario di campi e allevatore di porci: evidentemente non Giudeo, uno che non apparteneva al suo popolo.

Non solo si recide il legame con il padre, ma si scioglie anche l’appartenenza al popolo, creando legame con chi al popolo non apparteneva: Luca usa lo stesso verbo in At 10,28 proprio per dire che a un Giudeo non è lecito unirsi ai pagani. Il figlio è spedito

⁴ Cf. F. BOVON, *Luca 2*, 623.

⁵ Cf. F. BOVON, *Luca 2*, 623.

nei campi a “pascolare porci”: *b.Bab.* Q82b: “maledetto l’uomo che alleva porci”; il figlio diventa in qualche modo impuro, a contatto con animali impuri.

La descrizione direi che completa il quadro dello scioglimento dei legami dal padre, dal popolo dell’alleanza; allo stesso tempo si crea un legame con un allevatore di porci.

Questo legame è ben diverso da quello con il padre, al punto tale che perfino i porci erano nutriti meglio del figlio, dato che questo non poteva neppure “riempirsi la pancia” con le carrube, “ma nessuno gliene dava”. Dei porci c’è qualcuno che si prende cura, non così del figlio, che si ritrova abbandonato, solo.

Così “rientrato in se stesso”: l’esperienza di questo desiderio non appagato, di questa solitudine e del confronto drammatico con i porci che stanno meglio fa tornare il figlio in sé: si tratta di una tappa decisiva della *metanoia*, della conversione e del ritorno a Dio. E Luca a partire da qui ci apre la porta sull’intimità di questo figlio, fatta di delusione e solitudine: “io qui muoio di fame” (*apollumi*). Il verbo significa precisamente perire, rovinare, essere perduto. Ed è lo stesso verbo che indica la condizione della moneta e della pecora. “Sono perduto”: è l’esperienza del figlio.

“Andrò”: si mette in evidenza la volontà nel presente di realizzare un progetto che evidentemente cosa parecchio, tant’è che il figlio prefigura la scena mettendo in luce una confessione del suo peccato, un peccato che consiste nel voler invertire l’ordine stabilito da Dio...

Il ritorno: il legame e l’identità ricevuta

Di fatto però anche nel momento del ritorno, il figlio, mosso dal desiderio del cibo, di fatto vuole presentare al padre la stessa richiesta di sempre: “dammi quello che mi spetta” aveva detto all’inizio, da figlio. Adesso che è consapevole di aver sciolto il suo legame con il padre, chiede ancora: “dammi quello che mi spetta”, chiedendo al padre un rapporto di salariato (il salariato è colui che riceve dal padrone precisamente quello che gli spetta per il lavoro svolto). La richiesta è la stessa; ma è diverso ciò che accade.

Il padre di fatto ha già dato al figlio “tutto” (vv. 13-14) quello che gli spettava; così, adesso non può che donargli ciò che “non gli spetta”, cioè ciò che può ricevere non più come diritto, ma come dono gratuito. Questo crea un legame, una comunione che non potrà essere sciolta.

➔ Misericordia come creazione di legami che neppure la “ribellione” può sciogliere...

Quando era ancora lontano, il padre “lo vide”: è lo sguardo del padre il primo passo verso il figlio; allo sguardo segue la compassione (*ἐσπλαγχνίσθη*): “fu preso da compassione”. Un verbo raro, impiegato sempre in contesti di relazione (Mt 14,14; Mc 1,41 Gesù preso da compassione guarisce i malati; in Mt 15,37; Mc 6,34; 8,2 moltiplica i pani; Mt 20,34 ridona la vista ai ciechi; Lc 7,13 risuscita il figlio della vedova). Alla compassione segue la corsa che esplicita il desiderio del padre, desiderio di comunione con il figlio, desiderio di entrare in relazione con lui da padre qual era, desiderio di poter manifestare quel legame che lui aveva sancito per sempre col dono dell’eredità. E il

legame ha la sua espressione visiva nell'abbraccio: "gli si gettò al collo e lo baciò". È la stessa immagine di Gen 33,34, immagine che descrive il legame ritrovato tra Giacobbe ed Esaù. Legare: significa desiderare la comunione con l'altro, scorgerlo da lontano nel suo ritorno e uscire manifestando il desiderio della comunione con lui.

➔ Misericordia come desiderio dell'altro; dall'altra parte, ricevere misericordia significa scoprirsi desiderati e amati.

In questo abbraccio ritrovato, non c'è spazio per le parole del figlio; il padre dà una serie di ordini ai servi: "portate qui il vestito più bello e rivestitelo", che alla lettera suona: "fate uscire la veste, la prima". L'aggettivo può avere due significati: o la migliore, quella riservata all'ospite di onore, ma dal contesto non sembra questo il caso. Si tratta piuttosto della "prima" veste in senso cronologico: è la veste filiale, quella veste che il padre non ha né gettato via né donato ad altri, ma che evidentemente ha riposta da qualche parte, in un armadio, in un baule, perché ora ordina di farla uscire (cf. 2Re 10,22 "tira fuori le vesti per tutti i fedeli di Baal")⁶. La veste, fuori metafora l'identità filiale, quell'identità che il figlio non aveva custodito, ma anzi aveva distrutto, era stata conservata dal padre gelosamente, e adesso può essere ridonata al figlio gratuitamente, non perché gli spetta.

➔ Passaggio dal ricevere ciò che "ti spetta" al ricevere ciò che non ti spetta, ma gratuitamente ti viene donato...

"dategli un anello al dito"; tradotto più precisamente il testo suona "dategli un anello nella mano": non è né un monile (che si mette appunto al dito), né un dono per un ospite, ma è segno di un potere. In Gen 41,42 si legge: "il faraone si tolse il suo anello dalla mano e lo mise nella mano di Giuseppe". Ancora la stessa espressione identica ricorre in Est 3,10(LXX) dove si legge: "il re si tolse il suo anello e lo diede in mano (τὸν δακτύλιον ἔδωκεν εἰς χεῖρα τ) ad Aman per mettere il sigillo sui decreti contro i Giudei". Si tratta di un anello con sigillo, che indica potere, ma non solo: sia in Gen 41 che nel libro di Ester il faraone o il re donano il loro sigillo a uomini come Giuseppe, Aman o Mardocheo successivamente in cui ripongono la totale fiducia; essi sanno che ogni decisione che questi uomini prenderanno sarà come la loro, sicuri del fatto che tra loro c'è comunione totale, unanimità di intenti (infatti in Est, l'anello verrà ritirato ad Aman e dato a Mardocheo). L'anello sulla mano del figlio dice non solo il suo potere, ma anche la fiducia incondizionata che il padre ripone in lui e la comunione tra loro.

Infine ordina: "dategli i calzari ai piedi". Ancora non è un ospite, perché all'ospite venivano tolti i sandali e lavati i piedi. Nell'AT calpestare calzato un territorio significava di fatto prenderne il possesso: ecco che al giovane, di fatto, viene donato il possesso della casa del padre, in cui entra calzato. Al figlio cui "nessuno dava" adesso viene dato tutto.

➔ Misericordia come necessità di ricevere!

Il dono condiviso del banchetto, del cibo migliore, segno della vita condivisa, è ciò che sigilla definitivamente il legame tra il padre e il figlio, la comunione ritrovata.

⁶ Cf. F. BOVON, *Luca 2*, 626.

Il legame col padre restituisce al figlio la sua vera identità, gli restituisce se stesso: egli scopre chi egli è veramente; quell'identità che il padre ha custodito nascosta da qualche parte, adesso è consegnata al figlio nella veste ed egli la riceve in dono.

Non si può scoprire la propria identità se non nella comunione, se non attraverso il legame con qualcuno. Il proprio essere, la propria identità profonda la si riceve in dono, nel momento in cui non ci spetta più niente, nel momento in cui non ci sono più diritti da poter gestire.

Abbiamo visto che donando al figlio l'eredità (quello che gli spettava), di fatto era il padre che si legava al figlio, per sempre. Adesso, nel momento in cui il padre dona al figlio quello che "non gli spetta" più è il figlio che si lega a lui. Ecco che si crea la comunione, quel reale legame reciproco, legame che dona vita, identità, dignità; legame che non si basa sui meriti o su ciò che spetta, ma sulla capacità di paterna di legarsi all'altro, attendendo i suoi tempi, attendendo i giorni della comunione.

Conclusione: l'invito alla comunione, il legame offerto

Potrebbe finire qui, ma c'è qualcuno che ancora non è legato in questa comunione, non partecipa al banchetto: forse sono gli interlocutori di Gesù, quei farisei che mormoravano "costui riceve i peccatori e mangia con loro" (Lc 15,1); forse è il lettore, visto che la storia non ha conclusione e interpella direttamente noi.

La storia del figlio più giovane è conclusa, ma c'è un altro figlio, chiunque non si lascia legare dalla comunione. La storia torna su se stessa, perché il figlio maggiore è come il figlio minore, perché di fatto ha trasformato la sua figliolanza in un legame di dare/avere, di padrone/salariato. Ecco che di fronte alla festa per il fratello si adira e non comprende che – se di fatto il fratello è come lui – la festa è anche per lui. Legare significa allora uscire di nuovo in cerca del figlio che non vuole entrare: ecco che si rivela la realtà di quello che era successo anche prima. Tutte le parabole del c. 15 sono scandite da un ritornello: "era perduto ed è stato ritrovato". Per la moneta è la donna che la ricerca; per la pecora è il pastore che si muove e la cerca finché non l'ha trovata. Per il figlio? Chi è che cerca il figlio? Sembra nessuno, ma non è così: se la storia del figlio maggiore è uguale a quella del figlio minore, è chiaro allora che anche il figlio minore è stato cercato, in qualche modo, dal padre, dal desiderio di comunione che il padre aveva, dal legame che questi aveva tessuto e mai ritirato.

La donna per cercare la moneta spazza la casa; il pastore va e prende la pecora; il padre fa altro; c'è una bella traduzione possibile del testo greco che ce lo rivela: egli esce di nuovo di casa, proprio come aveva fatto per il figlio minore, ma non semplicemente a "supplicare" il figlio! Si legge infatti egli "uscì e lo incoraggiava"⁷: è un gesto che richiede tempo (cf. impf.), un gesto che dura: non basta evidentemente una parola.

Nessuno ha udito le parole di incoraggiamento del padre, ma di sicuro era un incoraggiamento a non cedere alla tristezza e ad entrare: al v. 24 si dice che egli stando fuori aveva udito una "sinfonia e le danze" (cf. v. 24 ἤκουσεν συμφωνίας); sicuramente il padre lo invita a partecipare a questa sinfonia, e a lasciarsi legare dalle danze nella casa del padre.

⁷ Per questa traduzione cf. F. BOVON, *Luca 2*, 628.

Partecipare alla sinfonia, lasciarsi legare dalle danze nella comunione: questo è ciò che cerca chi – come il padre della parabola – si spende totalmente per creare legami, legami che conducano l'altro alla consapevolezza di sé, del suo essere figlio, della sua dignità, passando attraverso il riconoscimento della sua libertà. Credere nel legame donato, anche quando questo legame è distrutto, anche quando sembra impossibile da ricostruire, anche quando l'altro si chiude nell'ostinazione della rivendicazione; è necessario accogliere la sfida del padre, quella di essere uomini e donne di comunione che di fronte ad ogni ostinazione escono per invitare a prendere parte alla sinfonia, alla danza della vita.